

Il Ricordo

Ugo Pecchioli
Una vita sulla traccia
delle verità difficili

CESARE SALVI

LA SUA SCELTA di vita Ugo Pecchioli la fece giovanissimo. A 18 anni era in montagna a combattere contro i fascisti e i nazisti nelle file del Pci. Le ragioni di quella scelta alle quali è rimasto fedele, in modo rigoroso e intelligente, fino al suo ultimo giorno di un anno fa, possono spiegare molto della storia stessa del nostro paese, dal punto di vista delle peculiarità che hanno distinto il Pci dagli altri partiti comunisti dell'Occidente, ed hanno fatto sì che le formazioni politiche eredi di quel partito sono ancora protagoniste della vita politica italiana, a differenza di quanto accade per gli altri partiti comunisti o postcomunisti occidentali.

Anche da questo punto di vista molto utile è la lettura dei ricordi della sua intensa vita politica che Pecchioli ci ha lasciato («Tra misteri e verità», a cura di Gianni Cipriani, Baldini e Castoldi).

«Diventai comunista nel 1943 - ha scritto - perché il Pci era la forza più organizzata, quella che com-



battava davvero, che dava un autentico contributo alla lotta di liberazione... Solo successivamente compresi anche il senso delle finalità sociali e delle ragioni della classe operaia e dei diseredati sostenute dal Pci». Come molti dirigenti del Pci formati in quegli anni, insomma, per Pecchioli la scelta comunista fu una scelta di libertà e di democrazia. Per questo, egli fu dirigente comunista per tutta la vita, ma in modo moderno, nel senso che seppe sempre comprendere i passaggi fondamentali della storia dell'Italia repubblicana e del mondo, anche del mondo comunista. Scrivo queste note, pensando ad alcune tappe fondamentali: il dopoguerra, la lotta per la democrazia, il terrorismo, la fine dell'Unione Sovietica, il passaggio dal Pci al Pds.

C'è un incontro che ha segnato politicamente Ugo Pecchioli: l'incontro con Enrico Berlinguer, prima nella Federazione giovanile e poi nel Pci. Un rapporto durato molti anni, rimasto solido perché nutrito dalla stima e dall'affetto reciproci e da una comune concezione del ruolo nazionale e democratico della sinistra. Berlinguer, segretario del Pci, puntò molto su Pecchioli. Fu così, agli inizi degli anni Settanta, che Pecchioli diventò senatore e «decollò» nella vita politica nazionale. Con Berlinguer «inventò» un lavoro nuovo per il Pci: i problemi dello Stato. Iniziò un intenso lavoro politico verso gli apparati dello Stato: la polizia, i carabinieri, la magistratura. Anni di fuoco, anni di terrorismo, di sangue e di morte. Pecchioli fu prima di tutto un attento analista di quel fenomeno e poi l'uomo che, insieme a Berlinguer, schierò fermamente il Pci e la classe operaia in una lotta senza quartiere al brigatismo. Quella battaglia fu vinta. Il momento cruciale fu il sequestro e l'assassinio di Aldo Moro:

lo Stato resse, non trattò. Fu, probabilmente, il momento in cui fu più alto storicamente l'apporto del Pci al nostro paese.

L'immagine pubblica che si volle presentare del Pecchioli di quegli anni - anche per il ricordo della sua esperienza partigiana - fu quella di un «duro», rigidamente chiuso rispetto al nuovo. Non era affatto così. Ricordo che quando il terrorismo fu sconfitto - e fu una vittoria politica prima che militare - Pecchioli fu uno dei primi parlamentari a elaborare e presentare il disegno di legge per la concessione dell'indulto ai brigatisti. Anni dopo, riflettendo sul terrorismo, le sue origini e le sue cause, Pecchioli ricordò che se un errore fu commesso fu quello di non avere prestato più attenzione alle esigenze, ai disagi, alle richieste dei giovani.

Il travaglio della trasformazione del Pci in Pds colse Pecchioli in un luogo nevralgico e complesso della politica: era presidente del gruppo parlamentare del Pci al Senato,

oltre che dirigente di primo piano del partito. Capire la svolta della Bologna, convincere per contribuire a traghettare un gruppo parlamentare forte, motivato. Tanti uomini e donne responsabili, con storie diverse alle spalle. Un impegno difficile, che seppe assolvere non senza tormenti ma an-

che con tranquilla serenità, sicuro di lavorare per un obiettivo giusto.

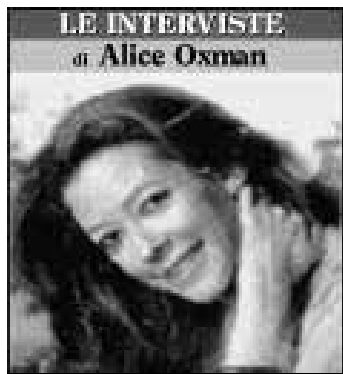
La lunga esperienza di dirigente politico e di parlamentare consentì a Pecchioli di costituire un patrimonio di conoscenze, di rapporti, che seppe impiegare produttivamente quando fu nominato presidente del Comitato parlamentare per il controllo dei servizi segreti (negli anni precedenti aveva fornito un contributo decisivo per la riforma di questo delicato apparato dello Stato). Guidò la Commissione con grande equilibrio morale e politico, le stesse qualità che avevano segnato, dal 1986 al 1992, la sua presidenza del gruppo parlamentare del Pci e del Pci-Pds.

EVENNE il 1994. Pecchioli era senatore da 22 anni. Decise di lasciare, volontariamente e con una forte motivazione.

Le ultime righe del suo libro sono dedicate proprio a questo gesto: «Nel '94, sciolte in anticipo le Camere, ho deciso di non ricandidarmi. In una lettera al segretario del partito e ai compagni di Torino, ho scritto che dopo ventidue anni di attività parlamentare, era giusto che si procedesse a un ricambio. Sono convinto che l'avvicendamento sia una delle principali regole della democrazia. L'impegno politico può e deve esprimersi in molti altri modi. E finché avrò fiato il mio impegno non verrà meno.

Se fossi un credente rivolgerei al buon Dio la preghiera di non avere troppa fretta di chiamarmi a sé».

L'Intervista



LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Tullia Zevi, giornalista e scrittrice, viene da una famiglia milanese di ispirazione liberale e antifascista. La madre, invece, era nata a Ferrara ed era cugina della protagonista del romanzo di Giorgio Bassani «Il giardino dei Finzi Contini».

Nell'estate del 1939, mentre ancora frequentava il liceo, a causa delle leggi razziali, con una delle ultime navi, Tullia Zevi lasciò l'Italia insieme alla sua famiglia. Approdata a Parigi studiò filosofia estetica alla Sorbona. Ma poi dovette abbandonare anche la Francia per gli Stati Uniti, dove frequentò la Juilliard School of Music di New York. Si guadagnava da vivere suonando con un'orchestra newyorchese diretta allora dal giovane Leonard Bernstein.

In Italia, dove è rientrata nel 1945, è stata giornalista e personalità di primo piano nei rapporti internazionali, in particolare fra le Comunità Ebraiche. Il suo primo reportage fu come inviato al processo di Norimberga. Dall' '83 è presidente dell'Unione Comunità Ebraiche Italiane. È sposata e ha due figli.

Tullia Zevi

«La pace dei gesti
concreti, una strada
senza alternative»

La Somalia, unastoria chiusa?

«No. Io pensavo che fosse chiusa perché ci avevano chiesto di capire se c'erano state violazioni dei diritti umani, quali, da parte di chi... Noi abbiamo lavorato in tempi strettissimi. E in 45 giorni siamo arrivati a chiudere l'inchiesta. Eravamo riusciti a provare due eventi esemplari. Uno sul comportamento di appartenenti al contingente italiano nel tempo libero. E uno nell'esercizio dell'attività militare. Abbiamo provato che c'era stata una violazione di diritti umani, una violazione delle regole fondamentali di disciplina. Abbiamo provato che c'era stato lo stupro di una donna somala in uno dei nostri posti di blocco. E che era effettivamente avvenuto l'interrogatorio di un prigioniero somalo. Come ricordi, nelle fotografie pubblicate su *Panorama* si vede un gruppo di soldati che sta facendo uso di scosse elettriche su un prigioniero somalo per terra, spogliato. Dunque in entrambi i casi, sia in servizio, sia fuori servizio, ci sono state violazioni dei diritti umani che dimostravano una smagliatura nella linea di comando. Questo esempio non esclude affatto che non si siano verificati altri casi del genere. È accaduto qualcosa di palesemente illegale in un campo. Ma l'ufficiale presente non ha riferito all'ufficiale superiore che non ha riferito ai comandi. Nessuno ha denunciato e nessuno ha punito. E i controlli dell'alto in basso non hanno funzionato. Si è dimostrato dunque che simili violazioni sono possibili. A noi sembrava che questo concludesse il nostro lavoro. Perseguiamo il colpevole è compito della magistratura. La nostra era una inchiesta amministrativa. A inchiesta conclusa, presentata la relazione al presidente del Consiglio, arriva il memoriale del maresciallo Alois. Allora abbiamo ricevuto un reincauto dal ministro della Difesa, per conto del governo: riaprire l'inchiesta per approfondire. Dunque abbiamo rico-

minciato. I problemi della trasparenza, i problemi di un eccesso di solidarietà fra membri delle forze armate rimangono. È un mondo che io non conosco ed è un'esperienza umana molto importante. Il presidente della commissione Gallo, è un magistrato illustre. Poi c'è Tina Anselmi, che ha fatto una magistrale inchiesta sulla P2. E io, che sono stata giornalista per molti anni. Nel mio piccolo, so fare un paio di domande per cercare di avere un paio di risposte».

Ebrei italiani e Italia. È davvero guarita la ferita terribile aperta dalle leggi razziali?

«Abbiamo imparato a coesistere con quella ferita. Ma la ferita si riapre ad ogni sollecitazione. Cerchiamo di tenerla sotto controllo. Però, ancora adesso c'è una cosa che ci riempie di doloroso stupore: come è potuta avvenire una cosa simile in un paese dove eravamo totalmente integrati? Ci sono cose, nella vita, che non vanno dimenticate. Si devono gestire. Un ricordo così terribile deve essere gestito non per il desiderio di vendetta ma perché mi pare sia un dovere testimoniare e trasmettere la memoria di queste cose. Possono ancora succedere. Le società cambiano, le realtà si trasformano. Però alcuni meccanismi purtroppo si trasmettono. Io penso che sia il dovere di chi ha subito di dire ciò che è successo. È il nostro dovere, e non solo il nostro, dire che una simile tragedia può ancora succedere. Certo le leggi razziali, la Shoah, lo sterminio di milioni di ebrei, centinaia di migliaia di zingari, di oppositori politici, di esseri umani eliminati nel modo arbitrario e spaventoso che abbiamo imparato a conoscere ci sembrano eventi irripetibili. Quello che è accaduto agli ebrei ha avuto la sua unicità, la sua dimensione estrema, il suo orrore incancellabile. Però il meccanismo esiste ancora. È la pulizia etnica in Bosnia, per esempio. Si tratta di eliminare il diverso. È ancora una volta il meccanismo di una collettività che cerca la

propria identificazione nella eliminazione della diversità. Dunque mi pare che sia un dovere trasmettere alle generazioni che si affacciano adesso alla storia il senso che questo pericolo è ancora attuale».

Ebrei e cattolici. Carlo Ginzburg ha scritto che non tutto, dall'antico pregiudizio, è superato...

«Ho letto l'articolo di Carlo Ginzburg. È molto interessante. Beh, quando è venuto il Papa in Sinagoga siamo stati in tanti a dire: strano, ha citato Paolo. Non è che non ce ne siamo accorti. Ci siamo accorti che l'espressione «fratelli maggiori» che il Papa ha usato, citando Paolo, può essere letta in senso negativo. Però abbiamo anche registrato il fatto che l'intenzione del Papa era la novità e l'unicità di quell'avvenimento, un fatto che non si prestava ad equivoci. E poi, probabilmente, come ha detto anche Ginzburg, quella frase era un po' spontanea, forse non pronunciata, il Papa non aveva presente il contesto della citazione. Ma noi conosciamo il significato profondo e le intenzioni del Papa».

Ogni tanto giornali e tv, in Italia, tornano a parlare di lobby ebraica. Comemai?

«È capitato anche a me personalmente, quando sono stata nominata nella commissione d'inchiesta sulla Somalia. Un deputato della Lega, alla Camera, ha detto che il fatto che io fossi stata inclusa nella commissione voleva dire che la lobby ebraica intendeva penetrare nei segreti militari e voleva muovere un attacco alle forze armate. Simili parole hanno indignato il presidente della Camera, che ha risposto in un modo molto fermo. I giornalisti mi hanno chiesto cosa pensavo di questa cosa. Io non ho voluto entrare in polemica con questo signore leghista. Mi pareva che non valesse la pena di scendere al suo livello».

Ebrei italiani e Israele. Che rapporto c'è?

«C'è un rapporto di fraternità. Vogliamo pensare a come è nato lo Stato di Israele? C'era la preghiera, l'in-